

LIBRI



VIOLA DI GRADO
BAMBINI DI FERRO
LA NAVE DI TESEO

Quando il passero vola

MATILDE HOCHKOFIER

●● Sin dall'inizio non si sa se il Giappone è evocato soltanto come scenario del possibile. O come presente che annuncia il futuro. Ma è lì, all'estrema periferia di Kyoto tra binari arrugginiti e edifici fatiscanti, l'apocalittica deriva postindustriale, che è stato istituito il Centro di Gokuraku, e cioè luogo della Perfetta Beatitudine, per gli Esperimenti Pianificati di Accudimento Artificiale che accolgono bambini rimasti orfani o nati in famiglie a rischio con l'obiettivo di farli diventare adulti liberi da desideri smodati da cui si erano lasciati tentare i loro padri. Qui le madri naturali sono sostituite da Unità Materne Sintetiche dotate di voci suadenti, in grado di affrontare i bisogni del bambino, sia di giorno che di notte, quando possono trasformare gli incubi in immagini pacificate. Yuki, la protagonista, è stata affidata all'istituto all'età di tre anni e fino a sei è allevata dalla madre artificiale, in cui si può rifugiare come nel ventre materno. Ma un virus immesso nel sistema renderà la madre inaffidabile e farà di lei una bambina difettosa, un "issendai" che non prova sentimenti e, per esprimerli, è costretta a fingere, a copiare le voci e gli atteggiamenti degli altri.

"Sogna, piccolo, sogna./ Sogna, mio piccolo, sogna./ Oh, il cacciatore nella notte/ riempi di paura il tuo cuore di bambino./ La paura è solo un sogno./ Così, sogna, piccolo, sogna". La ninna nanna che cerca di esorcizzare la paura invitando il bambino a non avere paura di sognare la paura è quella di La morte corre sul fiume, in cui Robert Mitchum, con Love tatuato su una mano e con Hate sull'altra, semina morte nell'America provinciale e puritana del Sud. Il film è l'unica citazione occidentale di una storia declinata completamente in un Oriente

fantascientifico nel singolare romanzo *Bambini di ferro* (La nave di Teseo, pp.249, euro 18.00) di Viola Di Grado, la giovane scrittrice catanese vissuta a Kyoto, Leeds, Londra, pluripremiata per i precedenti *Settanta acrilico trenta lana* e *Cuore cavo*, usciti entrambi da elo. Anche quest'ultimo libro sembra nascere dal bisogno di prendere le distanze dal futuro che la spaventa, intravisto con angosciosa lucidità nei paesi dove è vissuta, altrettante incursioni nelle zone limite di un pianeta ostile chiamato Terra. Continuando a rielaborare il rapporto complesso, sofferto, ambivalente tra madre e figlia.

Il centro pulsante è la riscoperta del mito, della sua necessità vitale. Il grande mito del Buddha. Non a caso Yuki ha una raccolta di Sutra, le prediche del Buddha Shakyamuni, l'orfano universale la cui presenza sottolinea la continuità tra il tempo senza inizio e il futuro, tra la più antica tradizione buddhista e la gelida essenza hi-tech di un futuro già incombente. Un Buddha fragile, che teme la morte, un uomo che non conosce e nemmeno sospetta le immense capacità che racchiude in sé. Nei vent'anni successivi alla rottamazione della sua madre artificiale, di cui conserva solo un dito, Yuki riesce a trovare con fatica un equilibrio che la aiuta a rimarginare il danno subito, ma quando conosce Sumiko, la piccola orfana come lei incapace di interazione, sente empatia nei suoi confronti, ma si ritrae rifiutandosi all'amore. Ormai però ha come oltrepassato una linea di confine e rischia di entrare nella zona pericolosa. La zona dei sentimenti. Sumiko risveglia in lei l'amore che le è stato cancellato, ma insieme richiama le vecchie paure. Gli insopportabili mal di testa, le voci ossessive che vengono dagli angoli più inaspettati della stanza e ripetono come litanie i mantra buddhisti che l'unità materna le leggeva durante la sua formazione.

Concepito come un film con la colonna sonora di Shedir, in cui predomina il suggestivo "Relics", *Bambini di ferro* alterna una scrittura asettica, una specie di esperanto basico, con inedite accensioni espressioniste, con inusuali e spiazzanti accostamenti di parole, perché, sostiene l'autrice, "le parole hanno varie potenzialità, dicono quello che io voglio che dicano". Ora prosa, ora poesia, le brevissime tanka giapponesi, la scrittura si muove per frammenti che spostano l'attenzione su oggetti, persone, dettagli anche minimi, flash sfuggenti. Passato? Presente? Futuro? Quando Sumiko si sottrae alla sua minacciosa destinazione finale, è come il passero inerte nelle mani di Buddha, straordinaria incarnazione della vita. Era morto, ma poi improvvisamente agita la testa, spalanca gli occhi, scuote le ali. E vola via.

66

DI X IT

SEGUGIE DIVANI

●● **Ennio Morricone**, *Inseguendo quel suono. La mia musica, la mia vita, conversazioni con Alessandro De Rosa*, Milano, Mondadori, pp. 480, euro 22,00.

Anche questo «tutto Morricone» (colonne sonore, musica personale, poetiche, incontri e scontri) comincia da lì. Da «Per un pugno di dollari» che esce in sordina il 12 settembre 1964 per diventare nel giro di poche settimane il campione d'incassi da due miliardi che avvia l'avventura dello spaghetti-western. Se lo si rivede oggi ci si accorge subito di quanto il gioco illusionistico dell'immagine deve la sua proverbiale capacità di coinvolgimento ai fragorosi motivi musicali, agli squilli di tromba e ai fischi che squarciano il silenzio, ma anche ai rumori, dagli zoccoli dei cavalli agli spari, dal rotolare delle botti ai rintocchi

Fantascienza dall'Oriente per esorcizzare la paura, un esordio di fantatecnologia a Napoli, maestri di armonie e visioni, il volto

ORIO CALDIRON

Gilliam, il suo film più barocco

delle campane, che animano la singolare sonorità del film. Il postmoderno strizza l'occhio alla pop art e il massacro di Rio Bravo, con il crepitio delle mitragliatrici, sembra un videogame.

\$\$\$

Terry Gilliam, *Gilliamesque. Un'autobiografia pre-postuma, traduzione italiana di Assunta Martinese*, Roma, Sur, pp. 297, euro 30,00.

«Il mio storyboard più barocco per il film più barocco. Chi l'avrebbe detto che sarebbe stato anche il più costoso?», si chiede il regista guardando lo storyboard di «Le avventure del barone di Munchausen». Sin dall'incontro con la compagnia teatrale nell'edificio diroccato, siamo subito nella dialettica tra realtà e fantasia, tipica del suo cinema coinvolgente e

misterioso. La rappresentazione della città assediata sembra rimandare alle precarie condizioni dell'artista alle prese con le leggi mercantili degli Studios, con la «maledizione finanziaria» di cui anche in questo caso ha dovuto fronteggiare i contraccolpi. Nella sua incontenibile visionarietà, lascia affiorare l'inquietudine fantastica e il delirio immaginifico. Come nella città della luna, dove le estrose geometrie scatenano il dislocamento tra testa e corpo in una sequenza irresistibile nel segno dell'ambiguità più strepitosa. Felliniano di ferro, moltiplica gli omaggi al maestro.

\$\$\$

Ilaria Occhini, *La bellezza quotidiana. Una vita senza trucco*, Milano, Rizzoli, pp. 159, euro 17,00. Scoperta da Luciano Emmer per «Terza liceo», la

versatile attrice è più fortunata con il teatro (Visconti, Costa, Patroni Griffi, Ronconi, Castrì) che con il cinema. La sua popolarità la deve soprattutto alla tv, alla stagione degli sceneggiati, in cui impersona Jane Eyre, Olivia, Sonja, Graziella, Amelia Sedley nei romanzi a puntate con ascolti da capogiro firmati da Sandro Bolchi, Guglielmo Morandi, Mario Ferrero, Leonardo Cortese, saccheggiando Charlotte Brontë, Goldsmith, Dostoevskij, de Lamartine, Thackeray. Il più bravo di tutti è Anton Giulio Majano che nelle scene madri tira fuori il fazzoletto come i suoi spettatori. Erano i tempi della registrazione «in diretta», mentre dalla cabina di regia una voce gracchiava nel megafono: «Aria in testa a Vallone! Aria in testa alla Occhini».



Il regista
Terry Gilliam

FABIO GARGANO
UN MARE DI TORTORE
AD EST DELL'EQUATORE

Quattro finali per smartphone

ALBERTO CASTELLANO

●● «Un mare di tortore» (ad est dell'equatore, pp. 273, euro 14), romanzo d'esordio di Fabio Gargano, è diventato a Napoli un piccolo caso letterario perché una volta tanto uno scrittore esordiente coraggiosamente ha rinunciato al solito scenario napoletano, all'ambientazione con annesse trappole oleografiche e ricadute ricattatorie per misurarsi con la letteratura di genere, non si è cucito addosso la preventiva aura dell'autore per raccontare una storia fantatecnologica con gli strumenti, il linguaggio, le suggestioni della sci-fi letteraria e cinematografica che ama e conosce. E ad est dell'equatore che tra i piccoli editori partenopei emergenti si sta imponendo come uno dei più dinamici con un'offerta diversificata di

narrativa e saggistica, ci ha creduto. Gargano, avvocato napoletano che ha alle spalle un'intensa attività di produttore di eventi e di progetti artistici, si è inventato il personaggio di Ume Fill che vive e lavora a Zona 19 e come tutti i cittadini della sua e delle altre città del mondo, al termine della giornata esegue il backup per salvare i dati nella memoria per non perdere, così, alcuna informazione. Il week-end può dedicarsi a qualche videoproiezione o agli incontri della Fabbrica del Bello e riposare. Eppure succede che un onesto cittadino, lentamente, inizia un percorso che lo porterà a varcare soglie di mondi diversi.

Immergendosi nelle profondità già scavate da Gibson e Dick e citando esplicitamente Blade Runner e Deus Ex, l'autore affronta una delle più classiche tematiche del genere con una scrittura

fortemente visiva, capace di evocare immagini e atmosfere anche del cinema noir e al tempo stesso con un incisivo ritmo letterario.

E per portare fino in fondo l'esperienza fantascientifica, Gargano si è anche inventato un intrigante espediente per il lettore: il romanzo infatti è stato stampato in quattro edizioni differenti con altrettanti finali ma su tutte le edizioni è presente un QRcode, che attivato tramite smartphone,

permette a ciascun lettore di accedere, attraverso il web, agli altri tre finali.

«Il motivo di questa operazione – dice Gargano – è di voler restituire un'autonomia totale al lettore che, privato dell'autorità stessa dell'autore e della sua scelta sul finale della storia, può trarre da qualsiasi punto della narrazione elementi di riflessione, a prescindere, appunto da come "vada a finire" la storia stessa».

